

RAISAT.

L'Unità *due*

LA TV DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

VENERDÌ 17 APRILE 1998

Cala il sipario sulle leggendarie lezioni del professor Riccomini. Nonostante le migliaia di «adepti»

Bologna. Metti una sera un signore elegante su un palcoscenico: davanti a lui un tavolo e un microfono, dietro di lui un telone bianco su cui scorrono immagini. Aggiungi una grande platea, silenziosa ed attenta, seduta in un teatro foderato di velluto color amaranto. Togliendo l'audio, si potrebbe pensare di essere agli Stati Generali di un qualche partito totalitario, oppure alla convention nazionale dei dottori commercialisti alle prese con il sistema fiscale del futuro. Basta alzare il volume per capire che quel signore (che ha il vezzo di indossare sempre un accessorio così demodé come il farfallino) è uno storico dell'arte alle prese con il Settecento inglese mentre scorrono alle sue spalle circa duecento diapositive di capolavori arcinoti e chichè sconosciute dell'arte di quel popolo di naviganti e commercianti. Fino a qui nulla d'insolito. Se non fosse che la scena si è ripetuta per quindici anni, per circa un'ottantina di incontri in tutto. E, soprattutto, davanti ad un pubblico di ottanta-novantamila persone attratte da quel professore dal parlare seducente che i colleghi più accademici bolognesi con un po' di snobismo come un «divulgatore», mentre altri ritengono troppo aristocratico.

Il professore si chiama Eugenio Riccomini; è uno storico dell'arte bolognese, è stato assessore per il Comune emiliano (ancora oggi presiede una commissione che si occupa di tenere i palazzi e le piazze di Bologna puliti e in ordine), è docente alla Statale di Milano e, forse, è rimasto in mente a qualcuno dei lettori di questo giornale per un vecchio «Che tempo fa» di Michele Serra. In dieci righe fulminanti intitolate «Edmundo e Eugenio», Serra metteva a confronto due personaggi a distanza siderale come un calciatore e un critico d'arte. Una scelta, però, li aveva avvicinati: quella di non eleggere il dio denaro a unità di misura del mondo. Edmundo, l'attaccante della Fiorentina, aveva infatti deciso di tornare in Brasile perché la squadra viola lo teneva in panchina pur pagandolo miliardi sonanti. Eugenio, da parte sua, ha preferito uscire di scena quando le casse comunali, mal come ora in crisi di denaro, hanno annunciato di non avere più i 27 milioni necessari a tenere in piedi l'iniziativa finora gratuita. L'alternativa? Un biglietto d'ingresso, anche solo cinque o diecimila lire per rientrare un po' nei costi. «No, grazie», ha risposto il professor. «Divulgare è un dovere di ogni persona con una qualche



Dal 1983 a oggi il docente bolognese ha trasmesso a quasi centomila persone il piacere di imparare. Convinto che divulgare sia un dovere civile

L'arte di raccontare l'arte

Qui accanto, il professor Eugenio Riccomini mentre tiene uno dei suoi affollati corsi e, in alto a sinistra, «Amore vincitore» di Caravaggio

competenza; trasmettere cultura gratuitamente è un servizio che ogni ente pubblico deve fare».

Così, l'altra sera Riccomini ha chiuso il sipario. L'avventura era incominciata nel 1983, con tre lezioni sull'arte romana. Poi, tre lezioni all'anno, una per mese, per parlare del Gotico, del Quattrocento, fino al Settecento trattato quest'anno. I primi tempi bastava la Sala dei Notai, in piazza Maggio-

re, con i suoi trecento posti. Poi fu necessario un cinema, e negli ultimi tempi la Sala Europa a Palazzo dei Congressi, dove ci sono state serate in cui i suoi 1500 posti non sono stati sufficienti, e a volte è stato persino necessario chiudere la porta in faccia a qualcuno. «Questa navigazione - ha detto l'altra sera Riccomini - è durata quindici anni; facendo bene i conti, un quarto della mia vita. Se in tutto

questo tempo ci sarà qualcuno che, dopo una mia conferenza, ha cambiato di un poco le sue abitudini di vita, quella è la mia ricompensa». E la leggenda narra che qualcosa di simile è accaduto ad una famiglia bolognese. «I primi tempi vedevo sempre una signora in prima fila - racconta Riccomini -. Dopo un po' la vidi arrivare con i due figli. Ultimamente si è aggiunto il marito. Una sera mi hanno invitato a cena per mostrarmi la loro casa: prima non possedevano un libro, ora hanno tappezzato i muri di librerie. Prima andavano in vacanza a Riccione, ora a vedere le cattedrali di Chartres».

Si, perché quella che nutrono i fans di Riccomini per il loro maestro è un vero e proprio culto della personalità. «La sua grande capaci-

tà è quella di riuscire a rendere accessibile a tutti l'arte», sostiene Monica, impiegata. «Passare una serata ad ascoltare Riccomini è come sottoporsi ad un piacevole bombardamento - afferma Maurizi, bancario -. È impossibile trattenere tutto ma mi capita, a volte, chiacchierando con gli amici, di tirare fuori qualche citazione, di sfuggire qualcosa di imprevisto per uno come me che tutti i giorni ha a che fare con i numeri». In questi quindici anni è cambiato molto il pubblico di queste conferenze. I primi tempi erano soprattutto gli anziani, quelli dell'università della terza età e dei centri sociali. Ora l'età media si è abbassata: prevalgono le donne, signore dai gusti raffinati, insegnanti, casalinghe colte, professioniste. Ma soprattutto hanno fatto capolino i giovani: c'è chi, a ridosso degli esami, approfitta dell'occasione

per un ripasso; c'è chi, invece, dopo avere snobbato l'ora di storia dell'arte al liceo, ritrova il piacere per questa materia. «Il motivo è semplice, non capisco perché ma a scuola l'arte non la insegna nessuno in questo modo - commenta Francesca, neolaureata in Giurisprudenza -. Quello che mi piace del professore è che prima di arri-

«QUANDO mi hanno chiesto di far pagare il biglietto ho detto no. Trasmettere cultura è un servizio»

stare all'arte passa per la storia, l'economia, la società, il costume di quell'epoca, per poi ritrovare nelle opere di pittori e scultori questa ambientazione preliminare».

Ora questo ciclo è chiuso. Si era parlato di trovare uno sponsor o una televisione privata per far continuare l'esperienza. «Per il momento non si è fatto avanti nessuno», dice Riccomini. «La televisione? Forse accetterei solo se fosse la Rai, cioè il servizio pubblico».

Francesca Parisini

IL RITRATTO

Il segreto? Insegnare a guardare

Divulgare, ovvero destare la curiosità altrui. Il professor Riccomini non se la prende quando gli dicono che è un divulgatore. Anzi, della divulgazione dell'arte ne ha fatto una bandiera culturale e politica. L'anno scorso, per esempio, si è piantato una sera nel mezzo di piazza Maggiore, il cuore di Bologna, con in una mano un potente riflettore e nell'altra un microfono: per oltre due ore ha fatto rimbalzare l'attenzione di migliaia di persone sui particolari dei palazzi che si affacciano sulla piazza, rivelando cose che nessuno è abituato a vedere sebbene i bolognesi passino di lì almeno una volta al giorno.

O ancora: le statistiche dicono che chi va a visitare un museo non ci rimette più piede per almeno trent'anni; tanto in un museo - dice la gente - le cose da vedere sono sempre le stesse. Così, Riccomini, in qualità di direttore dei Musei civici d'arte antica, si è inventato gli «Opisti»: ogni due o tre mesi va a chiedere in prestito a facoltosi collezionisti di tutta Italia un'opera prestigiosa in prestito da mettere per un po' in mostra in uno dei musei di Bologna. Proprio ieri, ha presentato un pezzo "da novanta": è il Reliquario del capo di San Domenico (in mostra fino al 28 giugno al Museo Medievale), preziosissima opera del 1383 composta da ben tremila pezzi in argento fuso, cesellato e sbalzato con decorazione a smalto. Il reliquario, da sempre conservato nella Basilica di San Domenico a Bologna dove il Santo morì nel 1221, è opera dell'orafa bolognese Jacopo Roseto.

Ma tra le iniziative del professor Riccomini c'è stato anche un corso di disegno che insegnava a copiare i capolavori dei nostri musei. Sì, perché sapete che cosa vuole dire sapere leggere l'arte? «Significa mettersi davanti ad un quadro, pensare che la tela sia vuota e cominciare a ridisegnare con gli occhi per ripercorrere così il percorso fatto dalla mano dell'artista. Ma l'operazione riesce ancora meglio se qualcuno ci ha insegnato a disegnare».

Per chi avesse voglia di approfondire la materia, in qualche libreria si può ancora trovare un suo libro dal titolo «A caccia di farfalle», manuale semplice e breve per leggere l'opera d'arte senza complessi di inferiorità. Perché, dice il professore, «per conoscere l'arte non sono necessari corsi di decenni, basta saper guardare in modo diverso».

[F.P.]

Botta e risposta tra il settimanale del volontariato «Vita» e l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Polemica sulla Treccani. «È piena di residui antisemiti»

BRUNO GRAVAGNUOLO

I'U

Heimat
di Edgar Reitz
in sette imperdibili
videocassette.

IN EDICOLA
LA PRIMA
VIDEOCASSETTA
A SOLE 18.000 LIRE

ROMA. «La Treccani è un'Enciclopedia razzista». L'accusa grave, e forse esagerata, viene mossa all'Istituto Enciclopedico italiano dal settimanale del volontariato italiano «Vita» diretto da Riccardo Bonacina. Motivo: in alcune voci, non convenientemente emendate dell'Enciclopedia, si notano residui a dir poco «imbarazzanti», frutto di una cultura e di una mentalità che dovrebbe essere totalmente archiviate. La Treccani a sua volta replica brutto muso e definisce «deliranti» le accuse. Derivanti più che altro da una lettura affrettata delle «Voci» in questione e risultato di «abbreviazioni di espressioni più ampie ed esplici-

te». Insomma, si tratterebbe di citazioni parziali da contesti più ampi, ad effetto deformante. In più, l'Istituto presieduto da Francesco Paolo Casavola, aggiunge che non solo sin dagli anni trenta veniva nei suoi volumi bandito il concetto biologico di «Razza». Ma che nella recente «Enciclopedia delle scienze sociali» un intero lemma è dedicato alle «Discriminazioni razziali», oggetto di demistificazione scientifica e di ferma condanna etica.

Ma vediamo più da vicino il merito delle accuse di «Vita». Nel mirino ci sono le voci «Ebrei» e «Ibrido umano». Nella prima

si legge, al volume XIII: «Gli ebrei hanno statura piuttosto basse, ... il loro sviluppo è piuttosto precoce rispetto ai popoli del Nord Europa». C'è poi un intero paragrafo dedicato al «naso ebraico», il quale è «ben pronunciato, rivolto verso il basso, con la punta e a dorso convesso». Quanto a «ibridismo umano», si evocano al riguardo, nel volume XVIII, «combinazioni particolarmente favorevoli o sfavorevoli per le prestazioni spirituali», facendo l'esempio di «negroidi, australoidi, e simili razze non psichicamente ben dotate che gli europei... incroci che non danno prodotti che eguagliano gli europei per capacità intellettuali».

In più, al volume VII, il termine «mulatto» vien così «recensito»: «derivazione di mulo in quanto ibrido», legato a «meticciato» che porta «alla formazione di classi sociali inferiori» e a «bastardi di negri cinesi e indiani».

Che risponde su questo la Treccani? In parte lo si è visto. E in generale ha buon gioco. Ma in dettaglio? Risponde che la voce «Ebrei» fu firmata da un grande storico italiano, ebreo e perseguitato per non aver prestato giuramento al fascismo: Giorgio Levi della Vida. Il quale scriveva in quella voce che «gli ebrei sono dalla Bibbia ad oggi un grande popolo innervato da profonde

tradizioni». Poi, puntalizza ancora l'istituto, del termine «mulatto» viene dato solo l'etimologia rigorosa. E infine si difende così la Treccani sull'«ibridismo»: cita la voce «meticciato». Nella quale l'incrocio tra gruppi umani viene definito «non dannoso in quanto produce prole sana robusta e feconda», benché poi i meticci «abbiano subito in certi contesti una vera discriminazione sociale».

Tutto vero, incontestabile. Ma allora chi ha ragione? Oltretutto la faccenda si complica ulteriormente. Perché «Vita» controreplica su agenzia. E afferma che i passi riportati sono estrapolati da testi che nei vari aggiornamenti ap-

portati sino al 1992 «non sono stati nemmeno modificati. Mentre ce ne sono di peggiori sugli ebrei, quali «disposizioni ereditarie, piedi piatti, pinguedine attribuibile al benessere economico degli ebrei». Su Giorgio Levi si dice: «nulla da obiettare, ma abbiamo citato da una sezione siglata G.S. e non Levi Della Vida». Dunque un piccolo giallo, tra accuse, smentite e controsmenite. Ma i testi, mal citati o meno, son tutti lì. E qualcosa di «residuo», di non rivisto fra tante revisioni, c'è. Non sarebbe ora di ridare una controllatina più attenta a certe «scorie», e di ripulire qualche «angolino» buio?